

Giovanni Gualberti

DI LÀ DALLE NUBI CHE VANNO

**Piccoli incerti saggi
di poesia metafisica**

P R E F A Z I O N E

Al lettore attento e volenteroso, e anche mi auguro un po' indulgente, vorrei chiarire l'ispirazione di queste poesie nel loro insieme.

Quali poesie liriche, esprimono stati d'animo. In modo particolare intendono dare forma espressiva ad esperienze di natura metafisico-religiosa.

Ci sono stati di grazia, che possono trovare il loro simbolo nella visione di un cielo sereno e limpido, la cui trasparenza appare infinita.

In quei momenti si ha la sensazione profonda, e al limite finanche visiva, che la realtà intera si illumina di significato spirituale, e tutto sia creazione dello spirito: e spirito sia, nel fondo, la materia stessa.

Ci sono, poi, stati interiori più negativi, in cui ogni realtà appare fatta di opaca materia senza anima, avviata alla propria dissoluzione in un vivere effimero privo di scopo e di senso.

Queste condizioni più limitate di consapevolezza possono avere il loro simbolo nella visione di un cielo basso coperto di nuvole, che altro non lasci scorgere se non orizzonti angusti, che appaiono, vorrei aggiungere, ben desolati e squallidi.

La mia fede religiosa non è una fede facile: si realizza attraverso il superamento di quegli stati di coscienza più chiusi e negativi.

Potrei dire: si realizza nel superamento di quelle sensazioni di vuoto di Dio, di silenzio di Dio, che davano luogo ad esperienze come di ateismo vissuto.

Tale conquista è dono della grazia divina, al cui irrompere deve ciascuno aprirsi e farsi canale, con senso di gratitudine, con disponibilità, con pieno affidamento.

I due stati interiori che si sono delineati possono alternarsi via via nel corso del nostro itinerario spirituale.

Perfino grandi mistici e santi attraversano fasi di aridità e di interiore desolazione a cammino spirituale assai inoltrato.

Ho, comunque, voluto ordinare la serie delle poesie nel senso di una salita dal basso all'alto, dal negativo al positivo, dal vuoto di Dio all'esperienza di Lui folgorante e piena.

Conclude la raccolta una serie di poesie più descrittive, che escono un po' dal cennato schema e tuttavia esprimono insieme il senso del tempo e dell'eterno nel nostro quotidiano vivere.

Ricorre spesso volte il motivo del treno e della stazione ferroviaria: non solo per i significati metafisici che suggerisco-no, ma anche proprio per il fatto che quelle poesie le ho scritte in treno.

Per i treni ho, poi, nutrito sempre una particolare simpatia, fin da quando, in tenera età, giocavo con vagoncini e locomotive e binari e piccole stazioni di latta.

Rimangono da spiegare titolo e sottotitolo.

"Di là dalle nubi che vanno": allorché le nubi vanno a dissolversi o lasciano comunque aperto un varco, noi possiamo vedere, o almeno intravedere, quell'Assoluto che ad ogni cosa dà dimensione assoluta, di cui ogni essere del mondo appare creatura.

Il sottotitolo "Piccoli incerti saggi di poesia metafisica" vuol significare la modestia dei saggi, o tentativi, che si propongono.

Vuole anche significare la loro incertezza: il loro oscillare da momenti di opacità a momenti opposti di trasparenza rivelativa.

Vuol significare, infine, che, in questa condizione terrena di noi umani, l'esperienza dell'Assoluto può venire rimessa in discussione ogni giorno ed è perciò conquista quotidiana.

Così Dio ci illumini, trovando in noi piena volontà di corrispondere alla rivelazione e al dono che Egli ci fa di sé.

I.

Brevi istanti
ci siamo incontrati.

Ombre siamo
che passano
per livide luci d'alba
in sale d'aspetto
di treni
che arrivano e vanno.

Pronte le valigie
nuda è l'anima in attesa

di quale carta
è per uscire

ché levate
sono le ancore

ed ogni radice
divelta.

Nel caleidoscopio
che gira

orizzonti si incrociano
di vite
come voli di rondini

ove trionfo di nuvole
rapido sfuma.

Vertigine
del provvisorio.

Per dove
la piena ci porta?

Chiudi gli occhi
le membra abbandona

delle acque all'abbraccio
di oblio

che delle cose
l'aerea spuma discioglie.

II.

Ebbrezza di vivere
tu non sai
che ad un filo oscilliamo nel nulla
e tutta intorno
ci ruota
folla di un circo
d'angoscia sospesa
la vita provvisoria.

III.

Una vita quell'attimo
che t'incontrai
e l'anima tua bella mi sorrise:
una vita che esser poteva
e non è stata.

Ce l'ho sempre con me
quell'attimo
che hai dimenticato.

Accade a volte:
come treni di luci
nella notte
una esistenza a un'altra
per un profondo
di fughe d'anni attimo
splende
in bagliore di orizzonti
subito perduti

poi di nuovo
nella notte
ciascuno è solo.

IV.

Sei qui con me
sola
nel meriggio

e nei ridenti
occhi tuoi chiari
come in un prisma
ho letto

le ore nostre
e i luoghi
che vedemmo insieme
e i cari volti

e le ansie
di un domani
che non avremo

poiché di questo mondo
nella notte del nulla
sospeso
già l'orizzonte
vanisce

ché struggente
batte l'ora

e in questo immenso
di innumerevoli stanze
per il buio dei cieli
vagante
braccio della morte

soli e spogli
siamo
all'appello.

V.

Coi nostri odi e lotte e speranze d'uomini
stretti qui siamo
su infinito abisso di silenzio

Nell'attimo siamo
faville
che subito
nel buio del nulla
spente ricadono.

Da radici di lungo soffrire
questa nostra umana torre
nella lunga fatica dei giorni
s'innalza

che già tenebra assale
d'interminabile notte
ove ogni cosa è
come se mai fosse stata.

VI.

Eroi oscuri di caparbie lotte
ed ansie e spasimi senza nome
le parti che ci assegnammo
ci ostiniamo a recitare
su esili scene d'ombra
in abisso di notte sospese.

VII.

Nella grigia alba attonita
si muore.

Trepide ombre
nell'attimo.

Vita di terra e di sangue
nel supremo sussulto
ci afferra
di fantasmi
che vaniscono.

L'ora batte
l'ancora è levata

già si stacca la riva
nella nebbia

che tutto ci rapisce
che patimmo

e amore non è più
né odio

e brame e lotte
perduta eco.

Altri
vivranno il giorno.

Soli siamo
nell'orizzonte muto.

VIII.

Mosche per chiuso vetro
varco aneliamo
di là a sconfinati orizzonti
che invano ci chiamano

ché la finestra è muro
all'infinito cielo

e non più resta
dell'oltre
che inane miraggio

IX.

Cielo
che dalle montagne
ti affacci
benevolo gigante inaccessibile

per nuvole che vanno
enigma è il riso tuo

che in fughe di orizzonti
ci trapassa

nell'impetuosa gioia
di un attimo
che è subito perduto.

X.

Da nebbie oscure
di remote radici

per folle intrico di rami
corre la vita

che sconoscente
contro sé a guerra si volge

ma poi di pianto nel macero
a nuove conquiste germoglia

sempre più su
verso l'inafferrabile muto cielo.

XI.

Vita proterva che in noi fermenti
del crescere tuo nelle spire
ci avvolgiamo di solitudine
che in lunga foschia di giorni
ci profonda in fredda morte di pietra.

XII.

Folle tumore
straripi
o Vita
che ci trasporti
come in sogno.

Ciechi si va
per la tua corrente
non si sa dove
né perché.

Smarrita eco
ci trascorre
a volte
che avverte
chi non sa dire.

Nell'infinito grembo
del tuo mare
ci abbandoniamo
o Madre.

XIII.

Vita che folle straripi
in lotta d'insetti fredda ti attanagli
nella cappa greve.

Forse il cuore piange sotto l'acciaio
e muto un canto si spezza.

XIV.

Dalla spettrale finestra
di vetri spoglia
scrutando addentro
nella stanza buia

attraversata
da un raggio di sole
ti vedo
ragnatela
d'argento
che al vento lieve
occhieggi
sulla tua serica trama
di merletto
il tremulo riverbero.

E certo
narrare potrebbe
ogni tua maglia
quei serrati momenti
di terrore
che disperato urla
tutto il suo fiato

là dove il cieco istinto
di trebbiar cibo
a tratti
gioia diviene
di tanagliare lo spasimo
di palpitanti esseri
nella viscosa tua rete
sgomenti

strana comunione
che solitudini
avvinte
per attimi
compenetra

quasi gioco

./.

d'amore
tra vittima e carnefice

per l'aerea prigione
tesa nel vuoto
ad un filo
che su
nel buio
si perde

nella cieca tenebra
che non ha voce
che tutta avvolge
indifferente
la vana tragedia del vivere.

XV.

Scivola il treno lieve
per fughe di campagne e boschi.

Di tormentati ulivi
passa per folle attonite.

Gli attimi ci rapisce
di volti che più non vedremo.

Abbarbicati sui colli
ferrigni paesi guatano.

Pietre che furono
affanni e lacrime.

Zolle di contrasti
genti in odio divisero
che più nome non hanno.

Umane ossa
coi loro sogni
terra ricopre
muta
che nuove lotte disfrena.

Scivola il treno lieve
e tutto sfiora
che fu di secoli
trinnea disperata.

Sfiora come rapido pensiero
che spia
quasi in punta di piedi

ché più dall'incubo
non desti
della follia
che da sempre
ci radica.

XVI.

Tutto il male
che abbiamo fatto
più nessuno
ce lo ritorna indietro

se l'è rubato il tempo
ed è fatto
per sempre.

E tutto il male
che dovremo fare
lo faremo
e lo faremo noi
e nulla ci può fermare

poiché siamo rubati a noi stessi
da sempre.

XVII.

Nudi siamo, scavati
da invisibili sguardi
in questo di infiniti specchi
universo di pensiero
che tutto si vede e si spia.

Impresso, ogni atto
è fissato per sempre
e tutti sempre lo vedranno.

O Mente che scruti l'atomo
che in Te consiste
ogni cosa Tu sai perché è accaduta
perdonare ci puoi Tu sola
Tu sola trasumani la vergogna.

XVIII.

Scavaci Tu addentro
nelle più fonde vene

ché dalla Tua sorgiva
la fiamma Tua ci inondi

e tutta l'abbarbicata
misera nostra
in cenere cada

sì che alabastro siamo
che la Presenza rifulga.

XIX.

Di tanto che palpiti
solo una stanca nausea rimane
che i vecchi dicono saggezza.

Ti vedo ormai per uno spesso vetro
acquario di tristi lotte
tra allucinate solitudini.

Da immense lontananze ti contemplo
per il pulviscolo delle galassie
errante granello tragico.

Oh dimenticare di me pure che esisto
per immergermi in te alle radici
per piangere in ogni fibra tua
l'agonia del divino amore tradito.

XX.

Di un piccolo gatto gentile
schiacciato sull'autostrada
che attraversava al miraggio
di pervicaci fili d'erba spuntati
tra un cartellone e un'insegna al neon
solo rimane uno straccio di pelle
grumata di cartilagini
che diecimila pneumatici in corsa
indifferenti hanno pressato
di questo immane mostro di acciaio
e di cemento senza nome
che noi allevati in quadre esatte uccelliere
su catene trasporta di fase in fase
fin dove a ruota ci sprema e spolpa
e smista a digerirci in serie
per cimiteri a molti piani
dove anche il ricordo è numero.

XXI.

Notte sacra
viva notte
di vaghe leggende
abitata
di mistero
sfinge augusta
notte
ove sei fuggita?

Una livida notte falsa
ci hanno installato
nel santo tuo spazio
una triste notte al neon
prefabbricata
per bestiame in serie
all'ingrasso
tra lampade atroci.

Di voci d'automi
un inferno gelido
moderno
un frastuono di luci
sorde di metallo
hanno fuggato i morti
e le streghe
e il diavolo stesso
frastornato
e le fate gentili
ed ogni poesia
di favole al fioco lume.

La luna è irta di piloni
e di pubblicità.

Le stelle non trovi
svanite.

Fuggita è la notte bella
dal grigio cuore
di cifre
degli uomini nuovi.

XXII.

Nel fondo dell'animo mio
piccola porta segreta
adduce a chiuso giardino.

Qui non più scorre il tempo
ove arpa di fate risuona
ma immota è la foglia.

Sol io ne possiedo la chiave.

Soave è tornarci di notte
per selve di oblio.

XXIII.

Ciascuno è serrato nella sua corazza
nella celata della sua maschera
nella contemplazione della sua rispettabilità
nei suoi calcoli di avere
nella morsa di brame allucinate
nel degustamento di sensazioni solitarie
nell'auscultazione dei suoi mali
nell'incrostarsi delle abitudini
nei labirinti della sua timidezza
nel suo privato gioco di intellettualismi
nel suo avvizzire tutti a cose
nel suo disperato bisogno di altri, che sfuggono
nel suo dimenticarsi in ritmi di esistenza macchinale
nell'unico suo sollievo, di perdersi in mare di oblio.

XXIV.

Spesso muro di pena è questo
ove la vita a giorno a giorno ci scaviamo.

Incontro a raffiche di gelo
che dentro nel vivo ci tagliano
chini andiamo serrati.

E ciascun giorno che passa
ondata è nuova
che prora impavida affronta.

Odi nel fondo una voce?
o il mugghio del vento è cieco
e si agita vuoto il guscio che siamo?

XXV.

Nel gemito delle tempeste
coltre di gelo e di nebbie
la terra avvolge:
è il lungo triste inverno.

Soli nell'interminabile notte siamo
fiochi lontani barlumi.

Pur nei meandri ciechi
un germogliare di vite
sogna il sole
che di là dalle nubi remoto
in cristallo d'infinito sguardo veglia.

XXVI.

Se pur nelle tempeste
la zattera nostra deriva

nel chiaro abisso
del Tuo sguardo
siamo
ancorati all'eterno.

Se pur nelle foreste
di allucinate ombre di follia
da insidie stretti
di lotte sciagurate ci smarriamo

di là dall'intrico dei rami
tra le nubi che vanno
tremula stella
lo sguardo Tuo
ci pare
che insonne veglia
nella lunga pazienza dell'attesa.

XXVII.

Nell'inverno che muore
c'è una sera

che primavera irrompe
e luminosa un'aria trasparente nuova

come di rari attimi
che il mondo è come un cristallo

e male e sofferenza
mura che s'aprono

immenso bozzolo
che si smaglia

e germinante fiore
è il nuovo Essere che si libera.

XXVIII.

Fresco di pioggia
da stracci di nuvole che vanno
lunghi sul colle il paese appare

a pennellate di case
librato nell'aria

boccio di fiore che s'apre
in quel pieno chiaro istante
che nel respiro dei mondi
la vita è divina.

XXIX.

È un cieco lombrico ciascuno
che la sua terra ostinato si scava.

Forse tentacoli siamo di un dio
che dalle latebre delle anime
a liberi cieli anela e geme.

XXX.

Gli occhi della follia
son fiocchi di candida neve
caduti sui rovi

son gemme
nel fango

sono astri del cosmo
prigionieri.

XXXI.

Per selve aspre d'insidie
ci districchiamo un cammino
verso miraggio
lontano
di liberi cieli.

XXXII.

Per i meandri delle mille stanze
di nave gettata nel tempo
siamo
nella lunga attesa.

XXXIII.

A Te afferràti sul ciglio
l'abisso ci attrae
oscilla il destino
a giorno a giorno
vivere è conquista.

XXXIV.

A giorno a giorno
nelle trincee qui si dura
che ci scavammo in quest'arida terra

come sui volti scabri
di vento e di salsedine
rughe di lungo ostinato soffrire.

Gettati qui siamo.

Il cielo è basso
rugge intorno l'oceano.

Pur nel sereno che torna
si squarciano
a volte
in fuga rossa di nuvole
balenii di spazi
sconfinati.

Antichi sogni
ci paion dire
di nave
che di lontano viene
a vele spiegate
nell'alba.

XXXV.

Quel pomeriggio
fu un improvviso istante
che tutto trasparì di luce
sospeso in un gioco d'orizzonti
senza fine

e tutti uno eravamo
librati nel tempo
in attesa.

XXXVI.

Alberi protesi
che attraversa il vento
spoglie tremanti antenne
dalle radici della terra siamo
sentinelle dell'assoluto.

XXXVII.

Tutte le cose Ti annunciano
del fulgore dell'aula Tua
eco sono remota
e pur vicine e ardenti
sì che abbracciandole tocchiamo Te
la selva penetrando dei Tuoi pensieri
verso lontana luce che traspare
dell'occhio Tuo
che di conforto ci sostiene.

XXXVIII.

Dall'abisso
dello sguardo Tuo
vortice siamo
che gioia disfrena
per la scala degli esseri

per la scala dai mille andirivieni
che nel pensiero Tuo
sospesa abita

e prorompente siamo foresta
che nell'intrico
smarrite vie si cerca
e trepida al vento Tuo geme

e fughe stravolte di nuvole
siamo nell'orizzonte Tuo
che alba attraversa di fuoco.

XXXIX.

È un universo ogni piccola cosa
da contemplare una vita
ché pur nel disperso atomo
traluca la Presenza.

Ed ogni creatura è un sentiero
che per l'attonita selva degli esseri
nel fondo ci penetra dello Sguardo
ove in perenne attimo
tutte consistono le cose.

E pur nel vortice dell'agire
c'è di perfetta quiete un Punto
ove in eterno siamo.

XL.

Nella Tua scaturigine di fiamma
dal nulla siamo

per camminare
nel Tuo sguardo

rapiti
nell'attimo
in cui ci crei.

XLI.

Della Tua fiamma
siamo
tremanti lingue.

Per noi
passa
l'incendio Tuo
ogni cosa.

XLII.

Dal vento Tuo portati
per il Tuo oceano

dal giorno di tempesta
al quieto ritrovarci nella sera

dalla lotta serrata
all'assorto vagare

sempre da Te andiamo a Te
per le mille Tue stanze

poi che il geloso cuore
della presenza Tua
che ci rapisce
in eterno ci è dolce prigionie.

XLIII.

Con Te
al centro del mondo
io sono
ove pulsa il cuore delle cose.

Con Te
lassù nel sereno
di là dalle nubi
il sole risplende.

Con Te
all'alba dei millenni
intatta e chiara
sgorga la creazione.

Con Te
tutti insieme
alfine rapiti
nella gloria del meriggio
che non ha fine.

Con Te
per assortite vigilie
contemplo
l'eterno occhio dell'essere
che attorno insegue
l'inquieta spirale del tempo.

Con Te
per cento battaglie
dietro la chiusa celata
il duro insonne obbedire è pace.

Con Te
lieve e ratto
scivola il treno dei giorni.

Con Te
la mia cameretta
accoglie i cieli dei cieli.

./.

Con Te
di là dalla socchiusa porta
gran festa di luci
mi attende.

Con Te
con Te per sempre
dolce è prigione d'amore.

XLIV.

Ricordi quell'alba grigia
che nella stanza dal fioco lume
stava morendo mio padre

e tu in cucina
l'ultima piega gli stiravi
del vestito

come ad ogni mattina di partenza
ché nulla gli mancasse
ed elegante fosse come sempre
pur nel viaggio estremo.

Nei crocevia della vita
l'ora batte
augusta
in attimo eterno sospesa.

Anche oggi
sento
è come una mattina
che pronte sono le valigie

pur le ombre della casa invade il sole
oggi
che in festa
di liberi cieli
sfavilla
per intrecciarsi di rondini.

Quale la meta
non si sa bene

ma d'improvviso
come ad una svolta
la vita si spalanca a noi
d'interminate fughe di orizzonti ./.

e le porte si aprono del passato
in fughe a specchi
delle mille stanze
di nave
nell'onda sospesa
dell'attimo
ove tutto che è stato
eterno vive.

XLV.

Ville che cinge il muschio e il rampicante
in chiusi giardini fontane di satiri e ninfe
pomeriggi in quiete stanze tra pallide cortine
per colorati vetri note di pianoforte.

Stupore intatto di quei giorni
ti ritrovo in folate di antiche voci
che forse – chissà dove – ancora sono.

XLVI.

Dall'ultimo vagone in piattaforma
di noi due
stretti per mano
lo sguardo si perde
ai lunghi binari che fuggon via

e tutto d'intorno
prati e campi
insieme trascorrono
filari di viti e pioppi

e di colline e boschi e paesi
struggente saluto
ci lascia

per trapassate stazioni
di anime nell'attimo rapite.

E pur tra mille
ciascun singolo si staglia
che subito è lontano

come il passato
in fughe di orizzonti si dispiega
mentre alle spalle
ignoto in agguato è il futuro.

XLVII.

Il vortice dei mondi
si raggruma
là dove lento dei millenni
è il parto.

Laggiù nel folto
un filo d'erba.

Una formica si arrampica
ed alla fine
si arresta
indugia
trepide antenne volge
all'avventura nuova.

Nel fiammeggiante Sguardo
che tutto consiste che ha vita
quel filo d'erba
con l'esitante sua formichina
si libra in eterno.

XLVIII.

Nel piccolo chiostro verde
il fragore della metropoli
giunge lieve
quale stormire di fronde
al vento sempre uguale.

Qui l'affannoso incalzare del tempo
si perde in nebbie di silenzio
di eterne rive.

XLIX.

Lieve
il treno scivola
di monti per fantasmi e di villaggi
e di alberi e volti attoniti

e ratto
in respiro di vertigine
ci trapassa di improvvisi cieli
insieme nel meriggio.

L.

Dal treno che lieve scivola
per la campagna che dorme
più non ti vedo
luna

ma d'improvviso
balzata dai monti
ci insegui
immota sfera

sempre la stessa
che le epoche tutte hai scrutate
e davi conforto ai poeti

e su fantasmi di case
vegli
nel lago riflesse
da stanchi fanali penduli
come occhi di sonno.

LI.

Vieni sonno amico
arrendermi è dolce
all'avanzare
per segreti meandri
dei tentacoli
tuoi di nebbia
tepida e lieve
che a poco
a poco
ogni cosa
riceve
amorosa
pervade
ogni dove
rinserra
come una coltre
gelosa
di eterna neve.

LII.

Nel bianco giaciglio
lunga la notte
di assorta febbre
formicola

ché nel deliro sussurro
di punti che vengono e vanno
pare che in tanti siamo
atomi di coscienza

ed ogni fibra ha parole
che lievi dileguano

come da giù nella strada
alle prime livide luci
un camion che passa
e un altro ancora

ci culla nel soffice abbraccio
che tutto rinserra

e in prati ci accoglie remoti
che ombra di penduli rami veglia
nell'ansa di pigro fiume

ove l'affanno dei giorni
per mille meandri
in grembo infinito si perde.

LIII.

Sul lago bigio
cielo di piombo.

Fantasmî di pescatori
al varco attendono
fantasmî di pesci
invano.

Mi ingrigo
di piombo.

Negli sguardi spenti
domenica si trascina
le ultime stanche ore
deluse.

LIV.

Lunghi inverni
sui moli deserti
che il mareggiare
morde infuriato.

Dietro i vetri
qui si sta bene
con un boccale e un libro
tra vecchi lupi di mare
dai lunghi silenzi.

LV.

Lassù arroccato sul monte
ci accoglie un villaggio

che dalla fonte alla chiesa
per vicoli sale a gradini

ove starnazzan galline
che fuga il somaro che arranca

e nere incerte vecchine si affrettano
che alla funzione vanno

mentre da uscio ad uscio
comari si danno voci.

Qui di tre stanze sghembe
è il nostro guscio

che dalle opposte finestre
laggiù a strapiombo

l'immota contempla verde pianura
che all'orizzonte lungi
tra la marina e il cielo si perde.

E le giornate scandisce
l'abbraccio del vento

sì come pendolo batte
di ore tutte uguali

e a volte par che folate
di antiche angosce

alla memoria riporti
di lotte ed affanni lontani

come la sempre novella onda
nel mare si frange

poi nella soffice arena

./.

si affonda e riposa.

Oggi ogni cosa ormai
remota e piccola ci appare

come i lumini tremuli del piano
ora che è notte

ché, più che mai, sentiamo
che tutto che siamo
solenne mistero circonda

e della vita ai confini
sereni guardiamo all'ignoto.

LVI.

O familiare mistero
di invisibili
presenze care

sempre d'intorno a noi
amoroso e trepido
aleggia lo sguardo tuo

di impercettibili vòliti
in fioche faville
di mille sussurrate voci.

A giorno a giorno
di questa lunga fatica di vivere
mai siamo soli.